

Ma quanti incubi aveva il colonnello

di MARIA CORTI

Capita a volte con le opere creative straniere e quindi nell'area delle traduzioni quello che capita con i libri di casa nostra: se ne leggono tanti, ma ci si accorge quasi casualmente che qualcosa di molto bello stava per sfuggirci. Un esempio può essere un'opera di narrativa fresca di stampa che si vorrebbe salvare da una eventuale fine prematura: *Il canto dell'essere e dell'apparire* dello scrittore olandese Cees Nooteboom, traduzione e nota introduttiva di Fulvio Ferrari, libro uscito presso l'Editrice Iperborea (pagg. 96, lire 16.000; l'originale è del 1981). Questo è un libro delizioso di un autore nato all'Aia nel 1933, scrittore di libri di viaggio, romanzi, poesie, saggi, noti in Europa ma quasi sconosciuti in Italia (fra essi *Philip e gli altri* del '55, storia di un viaggio in autostop, accolta dalla critica come annuncio della «beat generation»; *Un pomeriggio a Ersey* del '63, anno anche di *Il cavaliere è morto*, sirano libro a cui si farà più oltre riferimento e *Rituali* del '80).

Il canto dell'essere e dell'apparire è difficile da definirsi: romanzo? Anche, ma non solo, per le mirabili ramificazioni di pensiero e fantasia attorno al tema base del rapporto fra immaginazione dell'artista e realtà.

Due mondi paralleli

Come impianto il racconto si struttura su due livelli che continuano ad alternarsi nei vari capitoli come due mondi paralleli: in uno di essi si muove il narratore della storia o scrittore numero uno, che dialoga con un secondo scrittore sull'invenzione narrativa. Una sorta di *mise en abyme* o racconto dentro il racconto, cioè dentro la narrazione stessa che si sviluppa all'altro livello attorno a una sollecitazione vicenda in cui si muovono due uomini e una donna nella Bulgaria del secolo scorso. Nel dialogo del narratore e dell'«altro scrittore» si discute soprattutto del problema che intriga il narratore: gli scrittori immaginano una realtà possibile, diversa da quella in cui vivono, e sulla quale naturalmente hanno potere; l'immaginazione ha sempre potere sui suoi prodotti, sui personaggi che crea. Già, ma in effetti non sono queste creazioni ad avere a loro volta potere sul narratore e sul lettore? Il che allora vorrebbe dire che è l'immaginario ad avere potere sulla realtà, non l'inverso.

A questo punto i ruoli fra essere e apparire si capovolgono. Non bisogna però dimenticare che i personaggi narrati riproducono nei libri quanto è stato scritto un centinaio di volte dalla vita stessa, cioè dalla realtà, e con la carne non con le parole. Allora: «Perché aggiungere un'altra realtà, inventata, a quella esistente?». Per evitare di essere nulla? E qui le *superficies* del narratore diventano Pessoa e Borges. Per concludere il narratore dice all'altro scrittore: «Mi pongo solo una quantità di domande. Mi chiedo cosa sia esattamente facendo chi scrive un racconto, e del resto è il mi-

Lo scrittore olandese Cees Nooteboom, finora sconosciuto in Italia, rischia di diventare un piccolo caso con un libro delizioso, "Il canto dell'essere e dell'apparire", appena uscito da Iperborea

nimo che ti puoi chiedere». Il narratore non solo discute con l'altro scrittore, che ovviamente è già un personaggio, ma monologa su come si configurano dentro di lui i tre personaggi, caratteri, qualità, aspirazioni. Il primo è il colonnello Ljuben Georgiev, eroe bulgaro nella guerra contro i Turchi, il secondo è uno strano medico militare dal volto bianco, enigmatico, di nome Stefan Fičev; il terzo è una donna evanescente, lieve come un uccello, di nome Laura, che fa a prima vista innamorare il colonnello, benché promessa sposa e poi sposa del medico.

Sono tre personaggi colmi di turbamenti, nostalgie, contraddizioni, che si attuano narrativamente con tali poteri sul povero narratore che alla fine egli entra nel cerchio magico della loro avventura; si domanda se è possibile provare un'«eccitazione sensuale per una donna inesistente, da lui stesso creata; sale nella carrozza che segue a quella degli sposi.

L'altro scrittore, che è un astuto autore di best seller e scrive solo perché si diverte, commenta: «Continuo a non capire perché tu sia sempre pronto a immergerti fino al collo in qualsiasi stupidità teorica ma non normalissimamente a raccontare una semplice storia... Se per un momento ti togli dalla testa le pie chiacchiere del ceto medio intellettuale, ti renderai conto che la maggior parte del genere umano è interessata allo scrivere o al mestiere di scrittore esattamente quanto alla costruzione di ponti o all'archeologia preistorica».

Ma il narratore ci fa capire che non può non vedere la realtà come un continuo racconto e se stesso autore e personaggio. Ecco a Roma dove si svolge la scena finale del romanzo, in mezzo alla folla di piazza Navona: «Egli camminava tra di loro e sapeva che gran parte di quelle persone era un racconto, un libro che non sarebbe mai stato scritto, e cento anni dopo sarebbero apparse su una foto come una folla anonima, scomparsa per l'eternità, in piazza Navona una sera di gennaio del 1979». Questo senso delle cose effimere di quell'apparenza di realtà che è il mondo, produce nel libro alcune mirabili istantanee: su Roma, «intenta alla sua interminabile e voluttuosa decadenza», sui suoi abitanti, simili a un gruppo di eredi bastardi che abitano il palazzo di un avo di cui

non portano più nemmeno il nome, sui tramonti romani. E veniamo al breve romanzo costruito in parallelo alle pagine di riflessione sul narrare, come in un gioco di specchi, tecnica già usata, ci informa Fulvio Ferrari, nel precedente romanzo *Il cavaliere è morto*. Cees Nooteboom è un ottimo narratore, per fantasia e ironia. I tre personaggi bulgari diventano così veri che il lettore ha anche lui la tentazione di pensare, come il narratore, che la realtà siano loro e quindi in verità la natura vera dell'*apparire* sia l'essere e viceversa.

Il colonnello soprattutto è un personaggio che non si dimentica: è stato un eroe in guerra, ma non nutre una grande opinione di sé e ha incubi notturni con visioni di cadaveri e cavalli sventrati. Il medico Fičev, che gli dà il bromuro, non è toccato dagli orrori della guerra, sembra freddo e impassibile, ma si rivelerà il più fragile dei tre. Quando il colonnello con stupore si accorge di essere innamorato di Laura, la promessa sposa dell'amico, per la prima volta diffida del proprio corpo: «Sentiva il proprio corpo distante da sé, s'era trasformato in un grosso cane che si portava dietro e di cui non poteva prevedere le reazioni». Così l'amo-

re lo ha colpito «come una granaia», similitudine degna di un guerriero, e fa sì che la notte la donna si metta a vagare fra i suoi incubi come un fantasma sul campo di battaglia.

La descrizione di questa Laura, che fa innamorare il pensoso, sanguigno e corpulento colonnello, è tutta retta sull'ossimoro (o affiancamento di opposti), in quanto i gesti di lei sapevano una leggerezza quasi idiota, pareva che le leggi della gravità per lei non valessero. Si librava, o veleggiava, un po' sopra la terra... la sua pelle sembrava catturare la luce prima di quella delle altre persone... Certo era un po' spettrale. Ogni volta che il colonnello la guardava, sentiva il proprio corpo farsi più pesante, come se la sua materia si accrescesse».

Il colonnello comincia a dubitare di se stesso, malvolentieri perché non l'ha mai fatto; si pone domande errabonde su quell'invisibile Cosa che fili altrettanto invisibili sembrano legare a lui e che si chiama Dio.

Rapsodia priva di senso

Riflette sul proprio pensare e si ricorda di Schopenhauer che ha scritto: «La massa pensa ben poco, sia perché non ne ha il tempo, sia perché le manca l'esercizio necessario». Forse la cosa vale anche per lui.

Pol riflette sul tempo che non tiene conto dei destini individuali, ma fa alleanza solo con la Storia; uno se ne accorge girando fra i monumenti di Roma, figure teatrali del tempo e della storia di questa città, dove lui è venuto perché l'amico medico ha voluto che lo seguisse durante il viaggio di nozze. Ma perché mai partecipa al viaggio di nozze della donna che ama?

Lasciamo al lettore la soluzione e all'autore il messaggio finale su quell'«grand guignol di possibilità - gelosie, vendetta, morte, amore - una rapsodia priva di senso», che è poi la vita.

TEATRO ALLA SCALA

9 e 11 SETTEMBRE 1991 - ORE 20

Nel bicentenario della morte
di Wolfgang Amadeus Mozart

Die Zauberflöte (Il flauto magico)

Musica di Wolfgang Amadeus Mozart
(in forma di concerto)

Direttore: Sir Georg Solti

Interpreti principali:

Rene Pape, Deon van der Walt, Ruth Ziesack,
Edith Schmidt-Lienbacher, Michael Kraus, Sylvia Greenberg,
Martin Flnke, Franz Grundheber, Edith Wiens,
Iris Vermillion, Jari Vaa Nee

Direttore del coro: Roberto Gabbiani
Orchestra e Coro del Teatro alla Scala

Presso la biglietteria è in funzione tutti i giorni il servizio cortesia al numero 72.00.37.44 dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 15 alle ore 18. La biglietteria è chiusa per ferie estive da domenica 28 luglio a mercoledì 28 agosto. Da giovedì 29 agosto la biglietteria è aperta tutti i giorni (domeniche comprese) con orario continuato dalle ore 12 alle ore 19.